

AperTO - Archivio Istituzionale Open Access dell'Università di Torino

Tavola Rotonda. Un problema storico e storiografico: la nazione e le nazioni tra il 1840 e il 1860

This is a pre print version of the following article:

Original Citation:

Availability:

This version is available <http://hdl.handle.net/2318/1585554> since 2016-07-19T19:22:24Z

Publisher:

Istituto Veneto di Scienze, Lettere ed Arti

Terms of use:

Open Access

Anyone can freely access the full text of works made available as "Open Access". Works made available under a Creative Commons license can be used according to the terms and conditions of said license. Use of all other works requires consent of the right holder (author or publisher) if not exempted from copyright protection by the applicable law.

(Article begins on next page)

pare, infatti, esso abbia a che fare con molti dei temi di cui si è parlato, con particolare riguardo al concetto di «società stretta», che si collega, tra l'altro, ai problemi di localismo qui evocati.

Prendo poi atto che dagli interventi emerge la sottolineatura di un Tommaseo cattolico non moderato ma radicale, anche nella forma delle sue posizioni, anche nella forma espressiva: è una sottolineatura importante e che condivido pienamente.

Terzo e ultimo punto, per il quale mi rivolgo in ispecie a Roberto Pericoli: sul modello storiografico desanctisiano, nei decenni più recenti da molti spesso 'maltrattato' anche per l'aria antistoricistica che tira in questo periodo, credo sempre necessario riflettere sia per verificarne e discuterne gli elementi di tenuta, sia per ribadire l'imprescindibilità come termine di confronto, anche per la funzione 'modellizzante' il racconto della storia nazionale che ha oggettivamente assunto la *Storia della letteratura italiana*, nata con funzione didattico-formativa e, rammentiamolo, tenendo sott'occhio l'omonima *Storia della letteratura italiana* di Cesare Cantù, ovviamente di tutt'altro taglio ideologico-culturale.

* * *

FRANCO ARATO⁵¹

Dirò qualcosa del populismo di Tommaseo da un punto di vista particolare, partendo cioè dagli scritti sulla, meglio, *contro* la pena di morte: *Il supplizio d'un italiano in Corfu* (1855), un *pamphlet* redatto sull'onda dell'indignazione per l'ingiusta condanna di un compatriota, e i successivi, meditati due discorsi *Della pena di morte* (1865); utilizzerò poi un appunto di argomento giuridico, che si trova tra le «Carte Tommaseo» della Nazionale di Firenze, e uno squarcio dall'epistolario inedito. Tommaseo è in generale profondamente scettico sulla capacità e la volontà dei professionisti del diritto, e dei politici, di riformare leggi e costumi. Si batte coerentemente con gli strumenti suoi, che sono quelli della letteratura, del giornalismo e della controversistica religiosa:

⁵¹ Riceviamo e volentieri pubblichiamo questo intervento che, rispondendo a una nostra richiesta, è stato inviato da Franco Arato (nota dei curatori).

ma è tanto più audace nel caso della pena di morte, in cui sa d'essere in minoranza all'interno dello stesso campo confessionale. È noto, per esempio, che i gesuiti della «Civiltà cattolica» furono strenui sostenitori della pena capitale e nemici giurati del ministro Zanardelli, che due decenni dopo avrebbe cancellato il patibolo nel Codice che porta il suo nome (1889). Tommaseo non è ovviamente un tecnico del diritto anche se – non sarà male ricordarlo – possiede un titolo di dottore in legge, essendosi laureato («la non sudata corona dottorale», come ebbe a scrivere ironicamente) a Padova nel 1822.

Di pena di morte si era appassionatamente dibattuto negli anni Trenta dell'Ottocento sulle pagine della fiorentina «Antologia», soprattutto per impulso di Raffaello Lambruschini; ma Tommaseo non intervenne allora nella discussione. Fu durante il suo esilio a Corfù, quando ebbe ad assistere alla condanna a morte di un romagnolo, tale Francesco Ricci, che era stato coinvolto in una rissa in cui era morto un cittadino greco, che Tommaseo prese pubblica posizione con una narrazione-*pamphlet*: quasi novello Voltaire, difensore (postumo) di Calas (ognuno sa quanto il cattolico Tommaeso detestasse il 'tipo' del volterriano *engagé*, e tuttavia il confronto sorge spontaneo); o, per fare un confronto più prossimo e più stringente, novello Victor Hugo (è del 1829 *Le dernier jour d'un condamné*). Siamo di fronte a uno scritto 'civile' di notevole dignità letteraria, come ha confermato la bella edizione recente a cura di Fabrizio Danelon e Tzortzis Ikononou: scritto che provocò una dura reazione da parte greca (di fatto si ~~tacito~~ il nostro scrittore d'ingratitude, considerati i cinque anni di esilio da lui vissuti a Corfù). Tommaseo racconta analiticamente (e forse con qualche digressione filologico-linguistica di troppo, come osservò Benedetto Croce) il contesto in cui erano sorte le rivalità tra greci e italiani, l'irrazionalità del processo, l'arbitrio della condanna e la dignità con cui il Ricci aveva poi affrontato la morte. La critica alla pena di morte *in generale* rimane sullo sfondo:

prego che soprattutto da questo nuovo esempio – scrive all'inizio del *pamphlet* – deducasi argomento contro la pena di morte, e si ripensi quante vergogne e pentimenti ella possa irrimediabilmente apportare, e che questo infelice sospeso al patibolo sia come il simbolo d'una generale tremenda moralità.

~ oscarò

Tommaseo aveva tra l'altro parole dure per la cupa ritualità dell'esecuzione, con la patente contraddizione tra il prete confessore del condannato recante «l'immagine di un Dio che perdona» e la «squisitezza» «empia» del giudice e del boia, che pur si dichiaravano cristiani. Lo scritto destò l'interesse di un giovane giurista friulano, Pietro Ellero (destinato alla cattedra bolognese di diritto penale), che tra Milano e Bologna aveva fondato un vivace, combattivo «Giornale per l'abolizione della pena di morte» (1861-1865), cui anche Tommaseo (come altri scrittori italiani, tra cui Guerrazzi) contribuì: un suo frammento di articolo pubblicato sul «Giornale» entrò poi nel volume *Della pena di morte*. Le argomentazioni presentate in quel libro sono schiettamente anti-utilitaristiche («l'utile non fa giustizia») e in sostanza divergenti dal nocciolo 'politico' dei capitoli che Cesare Beccaria (autore non amato da Tommaseo) aveva dedicato al tema della pena di morte nel suo celebre libro. Tommaseo si rifà alle argomentazioni della corrente spiritualista che aveva avuto l'alfiere più limpido nel romantico Pierre Simon Ballanche (1776-1847), il quale nella sua *Antigone* (romanzo allegorico) e nell'*Essai de palingénésie sociale* efficacemente argomentò contro la pena capitale considerata, nell'intimo, anticristiana: «Le sang de Jésus – così Ballanche – a aboli la loi de salut par le sang»; s'aggiungeva la *sensibilità* moderna che aborrisce lo spargimento del sangue. Del resto per Tommaseo

non è né errore di scienza né colpa morale l'aggiungere alle prove di raziocinio quelle di sentimento, se le une colle altre non si debilitano ma si rassodano [...]. Dottrina che si separasse dal sentimento rimarrebbe monca e falsa.

L'originalità delle osservazioni di Tommaseo sta poi in una vena sottilmente libertaria e antistatalista, che ritrovo, tra le «Carte Tommaseo» della Nazionale di Firenze (n. 65.11), in una lunga lettera-recensione all'illustre giurista e professore lucchese Francesco Carrara (12 dicembre 1872), in cui il nostro scrittore analizza la *Prolusione* del giurista all'anno accademico pisano 1872-1873:

lo Stato punitore – si legge – mette paura e la sente; e più la sente, e più s'affanna a incuterla; e con pretesto di difendere offende; e sin nel reprimere i misfatti ne vien perpetrando; e provoca a perpetrarne; e,

✓ un

~ Carrara

spaventato, suscita da ultimo, più che spaventi, *dispregi*, che *orribili* ben disse il poeta.

È coerentemente moderna in *Della pena di morte* la constatazione del carattere classista del supplizio capitale: «Chi ha le mani pulite e coperte di guanti, le abbia pur brutte di sangue e di vitupero, troverà intercessori commiseranti; il suo supplizio sarà per lo meno cosa disputabile, dubitata lungamente. Ma il corpo coperto di cenci è naturalmente materia da patibolo». E ancora:

se prendasi il numero dei condannati a morte poveri, e dei vestiti alla civile, si troverà che il numero dei primi è maggiore di quel che porti la proporzione che corre tra questi e gli altri ordini della società; e troverà che la pena suprema più di rado commutasi agl'infimi.

Le attuali statistiche mondiali sulle condanne a morte confermano tale verità intuitiva.

A proposito della incommensurabile distanza tra leggi e popolo è di un certo interesse un lungo appunto, per quanto ne so inedito, che è ancora tra le «Carte Tommaseo» della Biblioteca Nazionale di Firenze (n. 201.27) intitolato *Dell'educazione e dell'istruzione in rispetto al jus di punire* (senza data, ma posteriore al 1860), in cui l'autore si avventura in una serie di osservazioni sul diritto penale. Tipica la critica all'incomprensione delle norme da parte del popolo:

[...] non si chiami, se non per ischerzo, promulgare una legge l'attaccare alle cantonate di qualche città, o lo stampare in un libro (che pur non si regala a nessuno), parole che gl'illetterati non sanno leggere, che i non legali non possono intendere, e sopra il cui senso i legali s'azzuffano fieramente. Trattassesi anche non del gergo forense ma del comune linguaggio, il più della nazione italiana non intende a dovere l'italiano scritto, e potrebbe senza colpa di ribellione pretendere che le leggi che debbono multarla, ammanettarla, impiccarla siano a ciascun multabile e impiccabile volgarizzate nel suo dialetto.

~~Forse~~ Tommaseo ignorava che già un grande giurista del Seicento, Giovanni Battista De Luca, nel suo *Dottor volgare* (1673), aveva proposto agli avvocati, sul filo del paradosso, di scrivere e recitare le arringhe proprio in dialetto. In tal modo il tecnico De Luca incontrava un luo-

HX

V non

go comune della letteratura italiana (dalla *Piazza universale* di Garzoni sino a Verri, Manzoni e Tommaseo appunto) sull'oscurità dei legulei, sul loro latinorum truffaldino. Di taglio sostanzialmente demo-popolista è (nello stesso appunto) quest'altra osservazione sulla scala dei delitti e delle pene:

Se il delitto d'un villico, a cose pari, dovrebb'essere men punito che quello d'un cittadino, e il fallo d'un prete ignorante meno che di prete dotto, le colpe degli educatori e de' governanti dovrebbero, a cose pari, essere più fortemente punite che d'altri; e di quelli ancora più che di questi, perché più potente cosa del governare e più intima egli è l'educare.

Ma torniamo a *Della pena di morte*. Che cosa ha da obiettare Tommaseo al tenace consenso della teologia cattolica (ed entro certi limiti del popolo cattolico) a favore della pena capitale? La via più diretta (saltati a piè pari san Tommaso e i teologi della Scolastica) è tornare al Vangelo:

Noi tanto siamo remoti dal tempo della legge vecchia [la legge mosaica], quando il cenno di Dio additava la pena, che adesso lo stesso sacerdote di Dio è contaminato se tinge le mani di sangue; e il primo sacerdote che regna materialmente sugli uomini, quand'abbia dare sentenza di morte, si disfà da Papa e da Re, ricorre al proprio casato, si ricovera timidamente in famiglia, e si scrive non Gregorio o Pio, ma Cappellari o Mastai.

Tommaseo non esita a ricordare le colpe dell'Inquisizione, là dove scrive che

bruciaronsi per secoli e secoli, straziaronsi per secoli e secoli creature umane, come maghi e stregoni, o per altri immaginari misfatti: e il male che non v'era, si creò nella società malfattrice, si creò nella coscienza del condannato.

È tipica poi una riproposizione roussoviana (o primitivistica):

gli antediluviani non uccidevano: or il progresso de' tempi tende a ricondurre la società alle origini sue segnatamente in tre cose: nell'uso degli spedienti meno materiali, dei più semplici, dei meno dolorosi.

~ X

T e

In sostanza, il favore di molti per la pena di morte sarebbe una professione di crasso materialismo:

La giustizia del patibolo è una parodia di Dio: *Deus ex machina*, anzi la macchina fatta Dio, Dio del niente; o se meglio piace, come il re degli Dei in oro, essa in ferro o in corda: *converso in laqueum Deo*.

Questa denuncia del materialismo contemporaneo deve essere letta insieme a quella che ritroviamo nell'opuscolo, molto fortunato anche se tanto più modesto, su *L'uomo e la scimmia* (1869), scritto contro Darwin e il darwinismo (divulgato a Firenze da Aleksandr Herzen, figlio del celebre rivoluzionario). In un caso e nell'altro si trattava di dichiarar guerra a chi negava la forza dello Spirito. Proprie del Tommaseo ~~filologo~~ linguista sono nel libro sulla pena di morte le osservazioni sul significato profondo della parola *imputabilità*:

Non si pon mente al senso genuino di putare: il *reputatum est illi ad iustitiam* è scaduto dall'uso della scienza, che pure ha tanti latinismi indigesti e tanto strascico di pedanterie. La società par simile ad arciere coll'arco sempre teso per cogliere non nel reo la reità, ma nella reità la persona del reo.

Si trattava della vecchia ma decisiva questione del riscatto del colpevole, della correzione del reato/colpa. Qualche lume filologico-linguistico chiedeva al nostro scrittore il già menzionato Carrara. E Tommaseo, con l'illustre penalista consentendo e dissentendo su questioni di lingua e di dottrina, così scriveva tra l'altro:

Ella accenna a principi e a demagoghi, i quali rappresentano in sé il personaggio che chiamasi Stato sul teatro di corte o in piazza; i principi e i demagoghi che si contraffanno gli uni gli altri a vicenda, si vengono reciprocamente preparando e ammaestrando, e ripetono *il catechismo della violenza*, com'Ella notava.

A un autorevole avversario della pena di morte, qual era Carrara, Tommaseo parlava confidentemente con il linguaggio dell'individualista, quasi dell'anarchico, che aveva in uggia le istituzioni parlamentari (Carrara era stato deputato e sarebbe poi divenuto senatore del Re-

^)

H X

✓ (nella memoria di cui sopra):